

Benessere e produzione. In cantiere il modello per quantificare i livelli di qualità nel prodotto interno lordo

Il Pil mostra i suoi limiti

Diversi i parametri allo studio ispirati a un'economia a misura d'uomo

di **Ermete Realacci**

Diceva Seneca che non esistono venti favorevoli per il marinaio che non sa dove andare. Un monito veritiero anche ora che l'Italia, con il Governo Monti, è impegnata in un durissimo sforzo per contrastare la grave crisi economica e finanziaria in atto. Un esito positivo dipende anche dalla risposta che si avrà in sede europea. Ma sarà difficile ridare forza e prospettiva alla nostra economia se non sapremo guardarla con occhi diversi, individuando nell'Italia che c'è le radici di un futuro possibile.

Questo significa individuare tendenze già in atto, come quella della green economy, che attraversa tutti i settori, per farne una chiave per il futuro. Basti pensare al successo straordinario avuto dal 55% di credito di imposta per le misure di risparmio energetico in edilizia: oltre 1,4 milioni di interventi, circa 17 miliardi di euro di investimenti, 50 mila posti di lavoro all'anno. Una misura che ha prodotto importanti risultati sul terreno ambientale e che si ripaga sostanzialmente attraverso l'aumento di gettito e l'emersione del sommerso. Una maniera molto concreta ed efficace per contrastare la crisi e preparare il futuro. Eppure per ora è stata possibile solo una sua proroga per il 2012 mentre è necessaria la sua stabilizzazione e una sua estensione. Ed è necessario al tempo stesso individuare nuovi strumenti per leggere l'insieme dell'economia, dare maggiore forza al dibattito da tempo aperto sui nuovi indicatori oltre al Pil, per interpretare la

situazione attuale e le tendenze in atto.

Ci aspettano tempi difficili. I vecchi equilibri economici mondiali sono cambiati tumultuosamente nell'arco di soli dieci anni e quelli che definivamo Paesi emergenti oggi guidano la crescita globale. India e Cina cercano il loro posto nel mondo: i loro progressi economici hanno affrancato milioni di persone dalla povertà, ma hanno anche contribuito - sommandosi ai guasti dei paesi sviluppati - ad aggravare i mali del pianeta. Mentre il mondo intero, e l'Occidente in particolare, devono fronteggiare le incontenibili crisi aggravate dagli eccessi di una finanza divorziata dell'economia reale e le crescenti disuguaglianze sociali.

La diagnosi che alcune parti della società avevano avanzato già da qualche lustro, oggi è condivisa anche da voci più che autorevoli del mondo economico e della politica internazionale: il mercato, se eretto a *dominus* incontrastato della civiltà, non produce automaticamente progresso. Il sistema economico costruito sui pilastri del liberismo senza freni e della finanza speculativa, basato sulla crescita senza limite dei consumi, ha pericolosamente fallito. Lo aveva già visto Luigi Einaudi, che nelle sue Lezioni di politica sociale ne parla come di «un importante strumento economico, il quale ignora la giustizia, la morale, la carità, tutti i valori umani». Un'inversione di rotta, per abbandonare questa economia autodistruttiva, è indispensabile. Non per eliminare il mercato, ma per regolarlo: in armonia con diritti,

valori e prospettive che oggi una politica troppo debole non riesce a garantire.

Servono indicatori che riescano ad andare oltre il Prodotto interno lordo, che, come ha detto Bob Kennedy nel famoso discorso all'Università del Kansas nel '68, considera positivi l'inquinamento dell'aria, la distruzione delle sequoie e la produzione di napalm e missili. Ma fa fatica a misurare lo stato di salute delle famiglie, la qualità dell'educazione, la salubrità delle fabbriche, la bellezza, l'equità.

Il sentiero è già aperto: dal Rapporto sulla performance economica e il progresso sociale, voluto dal presidente francese Sarkozy e firmato da tre grandi economisti come Stiglitz, Sen e Fitoussi, all'importante lavoro avviato dal presidente dell'Istat Enrico Giovannini, hanno lavorato per trovare nuovi parametri da affiancare al Pil per misurare aspetti che questo per sua natura non può cogliere. Per avvicinare, insomma, quella visione di economia a misura d'uomo su cui tanto si è applicato Amartya Sen.

In quest'ottica anche Unioncamere e **Symbola**, in partnership con Eni e la collaborazione tecnica dell'Istituto Tagliacarne, hanno avviato un cantiere e un laboratorio di pensiero: il Piq, il Prodotto interno qualità che lavorando dentro al Pil prova a dare una misura economica a un valore apparentemente intangibile come la qualità. Quanto ambiente o innovazione, legame con il territorio o coesione sociale, diritti o benessere dei cittadini, c'è dietro

una filiera produttiva? O in altre parole, quanta parte dell'economia del nostro paese, e quindi del Pil, è riconducibile alla qualità e come tale può essere misurata e monetizzata? Per fare questo è necessario guardare con occhi diversi l'esistente e trovare le corde giuste per attivare le energie migliori del nostro Paese.

Certo dobbiamo tutti diventare più responsabili, dando più valore ai beni, scegliendo quelli che non danneggiano l'ambiente. Non è impossibile. Anzi, vivremo meglio. Perché vivere meglio non vuol dire avere più cose, come ha predicato sinora il marketing: avremo, invece, cose migliori, prodotti più intelligenti e più belli, che non distruggeranno l'ambiente, ci daranno soddisfazioni maggiori e più senso alla nostra vita.

Rivisitare la società dei consumi, dunque, non è solo una chance per salvare il pianeta. È anche il solo modo per garantirci una più desiderabile qualità della vita e per trovare all'Italia un posto nel futuro dell'economia globale. Questo nuovo paradigma che riporta l'economia a dialogo con l'etica e la responsabilità e che ruota attorno ai temi ambientali, non è un'idea futuribile: è già qui, e ha il volto della green economy. Di questo nuovo paradigma l'Italia, se giocherà bene le sue carte, potrà essere uno dei campioni. Rinnovando la sua forte tradizione manifatturiera, il legame con i territori, la vocazione alla qualità.

Presidente **Symbola**
Fondazione per le Qualità italiane
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

46,9

La percentuale

La quota di prodotto interno di qualità (Piq) rispetto alla quota di non qualità (53,1%) dell'economia italiana.

441,9

Miliardi di euro

Il calcolo del Piq riferito all'anno 2010.

283,8

Miliardi di euro

Il Piq nel settore di attività economica dei servizi che figura al primo posto con una percentuale sul totale Piq del 64,2% e una percentuale di Piq sul totale servizi del 46,4 per cento.

105

Miliardi di euro

L'industria manifatturiera figura al secondo posto nelle classifiche legate al Piq con un peso del 23,8% sul totale Piq e un rapporto pari al 48,2% di prodotto Piq nel settore.

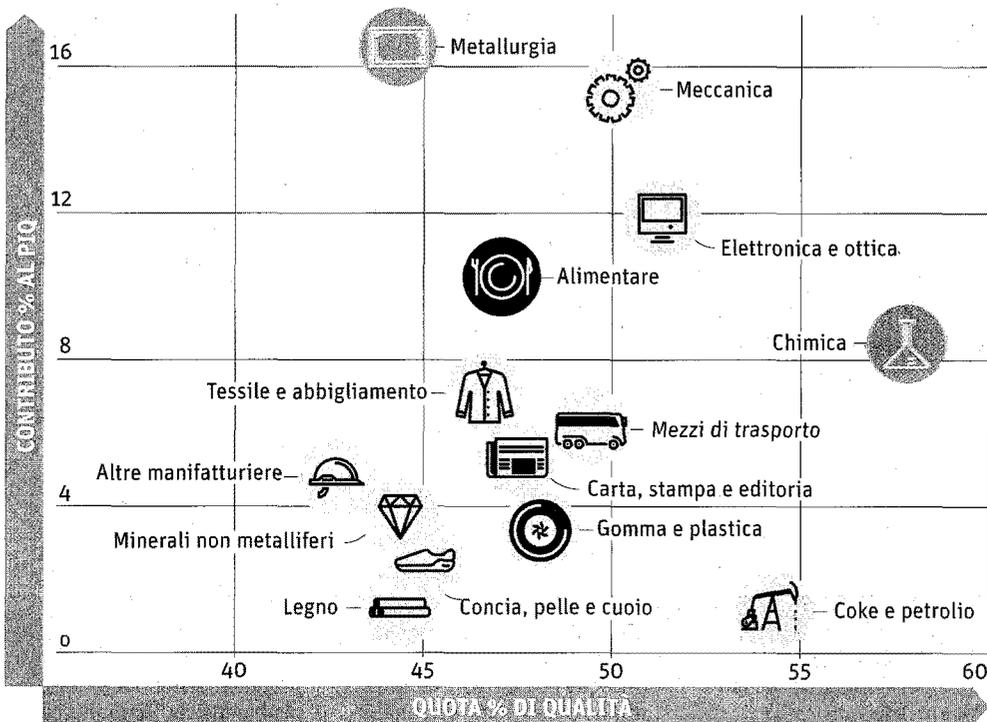
26

Miliardi di euro

Nel settore delle costruzioni "solo" il 43,8% del prodotto è in linea con i parametri Piq.

Chimica battistrada

Percentuale di qualità e contributo alla formazione del Piq manifatturiero per settore di attività economica. Anno 2010



Fonte: Fondazione Symbola; Unioncamere; Istituto Tagliacarne

